

Ci vuole un po' di tempo per accorgersi che l'isola, oltre a questi esseri, viventi una loro vita ben regolata, ospita ancora altre creature. È un popolo numeroso di piccole scimmie, che cacciato dalla superficie e dall'aria, abita giù nel fossato. Se una sola di esse s'arrischia a mostrarsi sull'isola, è tosto respinta nel fossato dalle scimmie dell'albero, non senza aver subito una dura punizione. All'ora del pasto, restano timidamente in disparte;

soltanto quando le altre sono sazie e la maggior parte riposa già sui rami, è loro permesso strisciare fino agli avanzi: non hanno nemmeno il diritto di toccare quello che vien loro gettato; sovente infatti accade che uno scimmietto maligno, una bene ammassata che non si vede più nulla se non una marea di peli, di carne e di occhi scuri e folli che sale lungo la parete esterna come l'acqua in una tinocchia inclinata. Il persecutore si

limita ad avanzare lungo il margine del fosso e spingere davanti a sé l'ondata di spavento. Allora le piccole facce nere si alzano, levano le braccia al cielo e tendono le palme della mani per difendersi dallo sguardo crudele ed estraneo che scruta dall'alto.

Robert Musil
«Pagine postume pubblicate in vita»
Einaudi

Lotta dura senza paura

RICEVUTI

Chi l'ha visto un segno di speranza?

ORESTE PIVETTA

Che ne sarà alla lunga di recensioni, pagine libri, riviste, inserti letterari, mercurii, wimbledon, leggere, scrivere? Salvo eccezioni, che non citiamo, l'apparato critico e giornalistico nazionale sembra in salute. Informa, evitando ben più dolorosi obblighi di scelta e faticose letture dirette, in tempi che tanta informazione pretendono, ma che lasciano poche pause per acquisirla. Basta acquistare un libro qualsiasi, dopo aver scorso le classifiche, agitato, aprirlo, rovesciarlo, sistemarlo sul comodino e infine leggerlo la recensione. In un minuto ci si può impadronire dell'oggetto e sentirsi pronti per qualsiasi discussione, valutazione, condanna, approvazione. Poco importa se tutto si riduce ad un consumo accelerato fino al parossismo. La società delle lettere, tra consumi e prodotti, consumatori e consumatori, non è diversa da «Chi l'ha visto?»: va bene tutto, pianti, lacrime, tragedie umane, salotti buoni, miserie di vario tipo, purché se ne parli. Il parlare, bene o male, è sempre di conforto. Anche per lo peggio. La quantità è determinante. Non le lodi o le stroncature, ma il numero: cinquanta che dicono bene, trenta che dicono male, un paio che si astengono. Il malloppo delle fotocopie cresce, schiaccia i giudizi buoni insieme con quelli cattivi sotto il peso delle parole. L'autore è contento, l'editore anche, il lettore si ritrova convinto della bontà ed insieme della inevitabilità dell'acquisto. Le regole di convivenza sono rispettate. Il «cerco» si fa insistentemente cercare, il ritrovamento è la sua fortuna, che trascina con sé successo, popolarità, soldi. Spera che il pubblico lo riconosca, gli dia una toccatina sulle spalle, lo indichi a dito. I genitori, sui divani in pelle, godrebbero e volentieri annuncerebbero: è lui, è lui.

Il nostro «autore» è molto meno colpevole della Raffai: non strumentalizza nessuno di particolarmente deboli. Solo sfrutta i meccanismi del mercato, trovando consensi e collaborazione. Per questo, per questo rapporto circolare di interessi, non si dà mai scandalo e non muterà il sistema, non si darà futuro alle proposte di Virginia Woolf raccolte in un rapido volume edito da Marcos y Marcos. «Leggere, recensire» si intitola (traduzione di Adriana Bottini, pagg. 108, lire 12.000), in libreria in questi giorni. Virginia Woolf si batte per l'abolizione della recensione e per la sua sostituzione con un breve riassunto e soprattutto con una stellina di approvazione o con un segno di negazione (come s'usa fare con il film). Il massimo della sintesi, della rapidità, in corsa perfetta con i tempi. Pensate: ricorda la Woolf - a Dickens che riteneva il suo recensore un pidocchio armato di frecce da pigmeo con sembianze d'uomo e cuore da demone. O a Tennyson che se lo immaginava ancora più terrificante. È vero che i pidocchi oggi sono così tanti e i loro morsi così numerosi che lo scrittore è diventato relativamente immune.

Quante molestie in meno con una semplice «stellina» e poi, possibilmente, con una infinità di stelline, ciascuna delle quali annulla l'altra di segno opposto: niente da temere per la reputazione e per la borsa. Tanto meno per il tempo. È solo un rapido conto. Ma la critica dove finisce? Secondo la Woolf la si potrebbe esercitare in privato, colloqui da vicino tra autore e recensore, dietro pagamento di tre ghinee, con garanzia di sincerità e di segretezza, senza rischio di cattiva pubblicità o di ostentata piaggeria.

La signora Woolf esagera un po' e il marito Leonard, in una postilla, deve invitare alla moderazione, riferendosi alla complessità del suo (e del nostro) presente. Era ovvio riferirsi alla complessità. La lite in famiglia però continua e Virginia, a proposito di giovani autori e di giovani recensori, la nega: tutto è regolare e preordinato, se esistono divisioni pure quelle sono regolamentate... non c'è tra di loro un solo sbando o disertore, niente danze o stravaganze, nessuna voce selvaggia che lanci un grido, nessuno, né uomo né donna, che rompa le file e lasci il plotone... nessuno «che si dia alla macchia ridestando desidero o inquietudini nel cuore dei compagni...». Persino «Chi l'ha visto?» sale a segno di speranza. Finché non lo trovano.

Il politologo americano Tarrow studia cinquemila episodi di protesta in Italia e scopre il loro valore democratico

LUIGI BOBBIO

Se provassimo a chiedere ai commentatori politici e ai giornalisti attualmente più in voga (e più autorovoli) quali secondo loro l'eredità delle lotte degli anni Sessanta e Settanta probabilmente otterremo giudizi più negativi che positivi. L'intero periodo sarebbe, prima di tutto, evocato per il terrorismo e le utopie distruttive e forse in molti casi addirittura liquidato come «decennio di follia». Difficilmente ci sentiremmo rispondere, almeno di primo acchito, che tali lotte hanno prodotto un cambiamento politico che è stato l'impetuoso per la democrazia italiana - e che si è trattato di «uno dei periodi di crescita democratica più ricchi e fecondi della repubblica». Sono invece queste le conclusioni (in netto contrasto con una tradizione interpretativa consolidata) cui giunge il politologo americano Sidney Tarrow al termine di uno studio sui movimenti di protesta in Italia tra il 1965 e il 1975. «Se con tutta probabilità - egli afferma - di questo periodo gli italiani ricorderanno la violenza e il terrorismo, gli esiti più duraturi sono invece stati la formazione politica di una generazione alternativa verso nuove forme di azione collettiva, la diffusione di nuove strutture interpretative e l'ampiamiento delle forme autonome di partecipazione». Di qui la scelta del titolo del libro (*Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, pagg. 307, lire 35.000) in cui i due termini non sono presentati in contrapposizione: «La lotta di classe democratica giunge a conclusioni che molti riformisti e liberal-democratici italiani avrebbero avuto qualche difficoltà a formulare. La ragione è molto semplice. Tarrow si è proposto di interrogare senza pregiudizi i fatti, cercando di registrare le sue autoprésentazioni ideologiche delle élites che allora dominavano la scena politica o, dall'altra parte, il modo con cui si è sviluppata l'azione collettiva popolare, le sue origini, le sue dinamiche e i suoi esiti.

Per fare questo, fedele ad un

approccio empirico di stampo anglosassone, Tarrow ha schedato pazientemente otto anni del «Corriere della Sera» dal 1966 al 1973 da cui ha ricavato dettagliate informazioni su 4.980 episodi di protesta, che costituiscono il principale supporto informativo delle sue argomentazioni. Tale metodo si presta ad infinite obiezioni sia per i criteri di classificazione adottati, che non sempre sono resi sufficientemente espliciti, sia per la scelta di una fonte giornalistica come il «Corriere», incline probabilmente a sottovalutare le proteste nel Meridione, e a sopravvalutare gli episodi di violenza, a ignorare le azioni meno vistose e poco preprensive

dar conto delle ragioni dei soggetti in lotta. Eppure il quadro conoscitivo che egli ne ricava (sulla dinamica della protesta, sulle forme di lotta, sugli attori coinvolti, ecc.) appare tutto sommato plausibile. Segno che spesso è meglio usare uno specchio non del tutto fedele, che non usare nessuno.

Occorre aggiungere che Tarrow non si limita all'indagine quantitativa sui dati desunti dal «Corriere», ma integra tali informazioni con numerose altre fonti: documenti prodotti dai movimenti, studi storici e sociologici, interviste con alcuni protagonisti. Ciò gli permette di ricostruire analiticamente la dinamica di alcuni episodi di protesta (spesso poco noti) che compaiono nei capitoli centrali del libro dedicati rispettivamente al movimento degli studenti, ai lavoratori del-

l'industria, al dissenso cattolico (in cui figura un bel resoconto della lotta della comunità dell'isolotto a Firenze), alla sinistra extraparlamentare e alla parabola di Lotta continua.

Ma l'interesse per il libro di Tarrow non sta soltanto nella ricchezza dell'informazione raccolta; il pregio maggiore sta nell'aver inquadrato questo materiale all'interno di un modello interpretativo semplice, molto esplicito e dotato di una notevole forza esplicativa. L'idea di fondo è che i «disordini» degli anni Sessanta e Settanta obbediscono, come tutte le ondate di protesta, ad una logica ciclica, di cui è possibile indagare le forme di sviluppo.

Innanzi tutto perché nasce la protesta? Essa non può essere spiegata soltanto dalle contraddizioni strutturali e dal malessere sociale (che ovviamente stanno sullo sfondo), ma dal fatto che a un certo punto si aprono nuove possibilità sul piano politico. Secondo Tarrow, tale funzione di (inconsapevole) detonatore è stato svolto nel caso italiano dall'avvento del centro-sinistra, che ha sconvolto il precedente assetto dei partiti formulando promesse (riormistiche) che non era in grado di mantenere. I nuovi movimenti sono nati così dal seno delle vecchie istituzioni (i partiti della sinistra, ma anche la Chiesa post-conciliare) proprio attorno ai temi che esse avevano sollevato. Se questa ricostruzione rischia di lasciare un po' in ombra il carattere internazionale della protesta degli anni Sessanta (e la sua novità), essa mette tuttavia bene in evidenza le sue radici nel contesto italiano e permette di spiegarne gli specifici sviluppi.

Come nasce la protesta? Nel varco aperto dalle «nuove opportunità politiche» si inseriscono coloro che osano (nel caso italiano: gli studenti universitari) che sfondano porte fino ad allo-

ra chiuse, inventano nuove forme di lotta, innovano radicalmente il repertorio dell'azione collettiva.

È il momento di «follia», cui segue un rapido processo di diffusione: la protesta si estende a macchia d'olio tra altri soggetti sociali (prima di tutto tra gli operai dell'industria). Includendo anche quei gruppi che normalmente non ricorrerebbero all'azione collettiva: i dati di Tarrow mostrano che gli episodi di lotta, dopo una brusca impennata nel 1968, continuano a crescere negli anni successivi fino a raggiungere un picco tra il 1971 e il 1972. La diffusione della protesta comporta una sua crescente istituzionalizzazione: c'è una maggiore presenza di organizzazioni nelle lotte (sia quelle tradizionali del movimento operaio, sia le nuove formazioni extraparlamentari che si sono nel frattempo costituite); c'è una minore creatività nelle modalità d'azione.

In questa fase si innesta però un nuovo fenomeno destinato ad accentuarsi dopo il 1973, quando inizia il processo di smobilizzazione. Si assiste infatti ad una crescente competizione tra le organizzazioni che si contendono il sostegno di una base ormai in declino e che sono perciò indotte a radicalizzare la lotta, a proporre programmi più generici ed ideologici, a ricorrere più spesso alla violenza. A sua volta la fase di radicalizzazione finisce per far allontanare dalla protesta numerosi gruppi sociali e quindi ad accelerare il processo di smobilizzazione. Al termine del ciclo (1975-1976) alle minoranze organizzate non si prospettano ormai altre alternative che l'istituzionalizzazione, il ritiro dall'arena politica oppure la scelta di alzare ulteriormente il tiro attraverso il ricorso al terrorismo organizzato.

Sull'uso della violenza da parte dei movimenti i dati di Tarrow consentono di fornire una risposta molto netta: «Solo alla fine del ciclo - egli osserva - la violenza si presenta spesso come intento principale dei dimostranti, via via che le forme di azione collettiva non violente perdevano la loro capacità di colpire le élites,

che la base si ritraeva dall'attività del movimento sociale, e chi voleva assumere a leader doveva intraprendere forme d'azione sempre più radicali». Insomma la violenza era funzione del calo della mobilitazione, non una sua estensione. Quanto al terrorismo, esso non fu il culmine del movimento nato nel Sessantotto; fu il segno del fallimento della strategia di movimento in un periodo di mobilitazione in declino.

La principale obiezione che mi sentirei di opporre al modello interpretativo proposto da Tarrow è che esso tende a spiegare l'andamento della protesta essenzialmente attraverso le sue dinamiche interne. Una volta avviato, il ciclo di lotta sembra andare avanti da sé attraverso una parabola, prima ascendente poi discendente, che è interamente riconducibile ai meccanismi (diffusione, competizione, radicalizzazione, smobilizzazione) che operano al suo interno. Benché Tarrow accenni a più riprese alle risposte della classe dirigente, tale aspetto non viene mai veramente integrato nel suo modello. In un modo che pare contraddittorio, egli assegna un ruolo di primo piano alla sfera della politica quando si tratta di spiegare la genesi del movimento, ma poi la lascia in secondo piano quando si tratta di esaminare il successivo evolversi della protesta, quasi che essa si fosse autoalimentata nel vuoto. La questione è ovviamente tutt'altro che teorica.

Sarebbe infatti molto importante capire quanto le istituzioni politiche abbiano contribuito, con le loro reazioni, a spingere il ciclo di protesta verso quegli «specifici esiti» che esso ha assunto in Italia. Penso alle oscillazioni del gruppo dirigente democristiano e degli apparati statali tra repressione, tentazioni goliastiche e riformismo paternalistico. O alle incertezze delle organizzazioni del movimento operaio tra movimentismo e statalismo. Se è vero che, come scrive Tarrow, il disordine ha alla fine giovato alla democrazia, non c'è dubbio che le sue conseguenze politiche potute essere ben più consistenti in presenza di un quadro politico meno ciclico e più capace di cogliere le opportunità che questo straordinario ciclo di protesta stava offrendo.

BAMBINI

Loro se la caveranno

P. GIORGIO PATERLINI

Sessanta temi di bambini napoletani pubblicati da un maestro un po' «strano». Lo speriamo che me la cavo» (a cura di Marcello Dall'Orta, Mondadori, pagg. 144, lire 25.000). A schiacciare il bottone sociologico, o anche solo quello del colore e del costume, come verrebbe istintivo fare, di roba ne vedremmo parecchia. Ma sarebbe ugualmente un errore. Abbiamo bisogno di temi scolastici per imparare come è ridotta Napoli? No, lo sappiamo già. Allora, davanti al binomio bambini-Napoli, meglio schiacciare il bottone «bambini». E magari, il bottone «linguaggio». Lo stupore sarà più grande. In questi ragazzi c'è precocità, furberia, disperazione, malinconia, tenerezza. C'è consapevolezza a quintali. Ma soprattutto un'ironia così dura e gentile da farne invidia a Dario Fo, o a un Beppe Grillo.

Come i bambini nel bel mezzo del tema si mettono a «parlare» direttamente al maestro o a un compagno («va bene lungo così, il tema?»; «ora io vorrei dire una cosa che colma non c'entra») così dicono a tutti i lettori: no, a me, anche se ho solo dieci anni, non la dai a bere. Anzi, con la mia finta ingenuità, provo a dartela a bere io. Come quel bambino che scrive: «A Arzano ci sono un sacco di vicoli, che ci chiamano vie, ma sono vicoli, io me ne accorgo».

Se un tema è sulle banche svizzere, ecco cosa dice: «I delinquenti della Sicilia e della Cina mettono i soldi, i miliardi. La polizia va, dice di chi sono questi soldi, non lo so, non te lo dico, sono i miei soldi, la banca è chiusa». In un sol colpo sono sistemati la Svizzera, le regole del «buon» capitalismo, il sistema bancario, la Sicilia, la Cina e la polizia. Poi via a raffica.

«A Milano la gente è tutta ricca. Un povero che chiede la carità a Milano, non è di Milano, è di Foggia». «La morte è uguale per tutti quanti, dobbiamo essere tutti fratelli anche se siamo salme». «GARIBOLDINI erano 1000. Essi vestivano tutti di rosso, come il Liverpool». «Il personaggio storico che preferisco è Caligola, perché era pazzo. Caligola mi è troppo simpatico per le sue pazzie! Un altro personaggio storico che preferisco è la testa di Giovanni Battista. Giovanni Battista non era pazzo come Caligola, però un poco scemo, perché gridava nel deserto dove nessuno poteva ascoltarlo». Eh, si, guai passare per Caligola, Guai perdere di vista la concretezza dell'obiettivo. «Polifemo gndava, m: nessuno lo sentiva, e alla fine pure lo sentirono gli altri mostri, e gli dicevano: «Chi ti ha scavato quell'occhio?». Polifemo diceva «nessuno» e gli altri dicevano allora sei scemo».

Il libro è tutto così, e anche meglio di così. Dove si pesca, si pesca bene. Peccato alla fine risultano anonimi i nomi dei bambini non compagno mai, nemmeno i semplici nomi di battesimo. Ma loro, abituati a ben altre ingiustizie, a questa avranno fatto poco caso. Perché il mondo fa schifo. La terra fa schifo. L'essere umano fa schifo. Io non ho paura a dirlo, perché sono il capoclasse, e certe cose posso dirle.

IBRAHIM SOUSS

«Sono ottimista» ripete alla fine. «Viviamo una fase di straordinaria accelerazione dei processi storici e politici in tutto il mondo. E anche nella nostra terra, la Palestina». Ibrahim Souss, un intellettuale palestinese che vive a Parigi, è stato a Milano per presentare un suo libro («Lettera a un amico ebreo», 76 pagine, lire 15.000) pubblicato da Tranchida, giovane e coraggioso piccolo editore. Apparsa l'anno scorso in Francia per le Editions du Seuil, l'opera è rivelatrice per più versi. Da un lato ci fa conoscere un aspetto relativamente sconosciuto della resistenza palestinese: quello intellettuale e artistico. Dall'altro, propone una lezione elevatissima di civiltà e di moralità, che non sarebbe lecito aspettarsi da parte di chi è oppresso e perseguitato, da chi vive da decenni stradicato dalla propria terra: «Ricorderò sempre mio padre mentre rivolgeva un ultimo sguardo alla nostra casa e riponeva le chiavi in tasca dopo aver chiuso accuratamente la porta», si legge nella «Lettera».

Due popoli, una terra

MARIO PASSI

Da quanto manca dalla Palestina? Che cosa ricorda?, domandano a Ibrahim Souss.

Ho lasciato Gerusalemme nel 1966, e non ho potuto farvi più ritorno. Vivevo nella città vecchia, dove gli edifici più antichi, costruiti con dei grossi macigni, avevano visto il Cristo. Queste pietre che hanno sentito tutte le voci e i suoni che hanno marcato la storia tormentosa della Palestina, hanno segnato il mio libro. Ricordo ancora che i ragazzi palestinesi come me non avevano una palpabile percezione di come fosse per gli ebrei. Nella mia prima infanzia la loro immagine era segnata dal trauma delle bombe che scoppiano, pensavo non potessero essere umani. Quando sono salito la prima volta sulla muraglia che divide in due Gerusalemme e ho guardato dall'altra parte, ho scoperto con enorme stupore che anche loro, gli ebrei, erano esseri umani come noi.

Nella «Lettera» nel documento il progressivo irrigidirsi dell'atteggiamento ostile del suo simboleggiamento amico ebreo. Pure, non rinuncia a far appello alla ragione. Come fa a sperare che

infine umanità e buon senso prevalgano sull'odio e la repressione?

Ogni ebreo del mondo si considera un potenziale israeliano. Se vogliono, ottengono immediatamente la cittadinanza. Una parte di quanti vivono in Israele sono tuttavia più ragionevoli di quelli della diaspora, se non altro perché hanno elementi di confronto nella loro esperienza. Il messaggio del libro è rivolto soprattutto a costoro. Il movimento che chiede la pace è diffuso in Israele, anche se non detiene posti di potere. Ma raccoglie intellettuali che potrebbero essere la testa pensante della futura politica israeliana. Costoro pensano che debbano esserci uno Stato palestinese, la coesistenza e il dialogo. La mia è la lettera a un israeliano che deve vivere con me, domani. A quegli israeliani che operano perché l'idea di pace e di convivenza si estenda.

La seconda idea ispiratrice del libro è questa: il confronto tra noi e loro è un confronto di cultura, di civiltà, di simboli. Alla base del

sionismo c'era l'idea che un popolo senza terra tornava a impadronirsi di una terra senza popolo. Che chi ci abitava e vuol tornare sia un popolo senza storia e senza cultura. Ebbene, io voglio dimostrare che tutto ciò non è vero.

All'origine della posizione israeliana non c'è forse l'idea che quella è la terra che Dio ha assegnato agli ebrei? Come è possibile contrapporre, a questa idea antistorica e antipolitica, o almeno pre-politica, le armi del dialogo e della ragione?

Si tratta in realtà di un problema terribilmente complesso. A tutti gli ebrei che vorrebbero chiudere il discorso parlando di Dio, rispondo che in questo caso ci sono due divinità. Noi crediamo in un altro Dio, il nostro. E neanche loro possono rifiutare l'obbligo filosofico di una simile impostazione. Il confronto diretto è allora necessariamente tra due divinità, o meglio due simboli della divinità. Io propongo due simboli della cultura ebraica, non della nostra:

Davide e Golia. Tutti e due hanno abitato la stessa terra di Palestina, sono intercambiabili, a volta prevalso uno, a volte l'altro, a seconda delle circostanze storiche. Ecco che bisogna rifare i conti con la storia. Questa è la base intellettuale di un ragionamento cui neanche gli ebrei possono sottrarsi.

Se guardiamo alla situazione concreta, allora l'initiativa ha cambiato il centro di gravità del conflitto, lo ha riproposto là dove doveva essere. Vivere e lottare stando sempre in esilio è impossibile. Per la prima volta il conflitto appare racchiuso nella sue esatte dimensioni: due popoli per una sola terra. Non è, non è più una guerra arabo-israeliana. È diventata una guerra coloniale. E quello israeliano non è più un esercito mandato da Dio per riconquistare la terra promessa, è un esercito coloniale di occupazione che affronta tutti i giorni un popolo che lotta per i suoi diritti vitali. Di ciò, anche se non appare, vi è una presa di coscienza che cresce nel profondo della società israeliana, qualcosa di simile a una rottura che non avviene forse tra i partiti

ma fra la gente, nella mente e nell'animo di ciascuno. Io penso debba verificarsi una implosione di tutte le strutture sioniste: che non significa la fine di Israele, ma la fine dell'idea che ogni pace con gli arabi, ogni forma di integrazione con i palestinesi, sia la morte di Israele. Invece solo la pace e la coesistenza possono garantire la loro stessa sicurezza, il loro avvenire. Perciò io sono ottimista.

Confesso che il suo libro è per noi una specie di rivelazione. Come può esprimersi la creatività e l'arte dei palestinesi nella condizione dell'esilio e della guerra?

Ci sono cinque milioni di palestinesi: poco più di tre milioni vivono nei territori occupati e in Galilea, altri due milioni vivono nella diaspora, in Giordania, in Libano, e fin nelle isole più remote dei cinque continenti. Milioni di api che succhiano i fiori più diversi e lontani e portano il nettare nella casa comune, nella comune cultura. Duemila anni dopo, noi rinviamo l'esperienza della diaspora ebraica. Noi siamo l'altra faccia della stessa medaglia. Perciò loro sono «condannati» a vivere con noi. L'esilio e l'angoscia rendono le persone più dedimate, ne affinano tutte le qualità. Per questo i palestinesi sono diventati il più vivo e il più creativo tra i popoli del golfo arabo.